

LA LIGURIA E LA TRATTATIVA REGIONI-GOVERNO

Autonomia, l'Emilia a Toti: «Insieme si può»

Il governatore Bonaccini: ma definire il percorso in 15 giorni

IL PRESIDENTE dell'Emilia Romagna Bonaccini chiede al governatore ligure Toti di partecipare alla trattativa con il governo sull'autonomia differenziata. «Non ho alcuna preclusione

al fatto che la Liguria si sieda al tavolo con noi e la Lombardia», spiega. «Ma il tempo stringe - avverte - il percorso va avviato entro quindici giorni».

COSTANTE >> 5

IL PRESIDENTE DELL'EMILIA ROMAGNA STA TRATTANDO CON IL GOVERNO

Autonomia, Bonaccini apre Ma per la Liguria tempi stretti

«Toti mi aveva già detto che non avrebbe fatto il referendum»

IL COLLOQUIO ALESSANDRA COSTANTE

«LA LIGURIA ha tutto il diritto di chiedere l'autonomia differenziata, non ho nessuna preclusione perché si possa sedere al tavolo con l'Emilia Romagna e la Lombardia». Da New York, una missione di tre giorni tra incontri istituzionale e caccia grossa agli investitori, il governatore emiliano e presidente della Conferenza delle Regioni Stefano Bonaccini apre alla Liguria nella trattativa (già in corso per la regione padana) con il governo per ottenere maggiore libertà su specifiche competenze e maggiori margini per gestire le risorse attraverso il grimaldello dell'articolo 116 della Costituzione.

La volontà è buona, i tempi però sono strettini. L'Emilia Romagna ha già avuto il primo incontro con il governo, Bonaccini e Paolo Gentiloni han-

no firmato un atto di interesse mentre Veneto e Lombardia aprivano le urne del referendum. «Maroni mi ha chiesto di aspettare quindici giorni in modo che anche la Lombardia possa agganciarsi a questa procedura. Ho detto di sì, senza però, più in generale, che mi si chiedesse di aspettare molto tempo: ne va della serietà del percorso che abbiamo avviato».

Come dire: se la Liguria sarà pronta nei prossimi quindici giorni sarà la benvenuta al tavolo. In caso contrario, dovrà aprire una trattativa autonoma.

La via emiliana

Alla via soft all'autonomia indicata dalla Costituzione all'articolo 116, «modifica inserita nel 2001 dal centrosinistra a riprova di quanto l'autonomia ci stia a cuore» spiega

Bonaccini, l'Emilia Romagna sta lavorando da mesi. E ora che è ad un passo dall'ottenere ciò che nessun'altra regione ha mai avuto, non vuole ritardare troppo: l'iter è complesso, la trattativa tra Regione e governo una novità assoluta, e la legislatura è agli sgoccioli. Per far bingo, nei prossimi tre mesi, l'Emilia dovrebbe arrivare ad un livello di trattativa così avanzata che nessuno, nel prossimo governo e nel prossimo Parlamento, possa fare retromarcia. E così, nonostante «l'ottimo



Peso: 1-6%,5-36%

rapporto e la grande collaborazione con Toti (vice presidente della Conferenza delle Regioni, ndr)», i tempi di Bonaccini si fanno stretti. «Bisogna essere realisti».

Prima di sedersi davanti al governo, con la proposta di autonomia su lavoro e formazione, imprese e ricerca, territorio e ambiente, salute e pure la giustizia di pace, la Regione Emilia Romagna ha lavorato per mesi in sordina. «Non è stato un percorso banale e neppure a colpi di slogan» sottolinea. Piuttosto un confronto serrato con tutte le parti sociali (sindacati, associazioni economiche, camere di commercio e forum del Terzo settore), i presidenti delle Province e della Città metropolitana, e le quattro Università. Quindi la proposta è approdata in consiglio regionale per ottenere il mandato. Un minuto dopo averlo ottenuto (con il sì del centrosinistra, l'astensione della sinistra e di

Forza Italia, il voto contrario di Lega e Fratelli d'Italia) Bonaccini ha contattato Gentiloni.

«In questa procedura ci sono paletti ben chiari, nessuno parla di fare nuove regioni autonome, anzi secondo me ce ne sono fin troppe. Siccome la Regione Emilia Romagna è virtuosa chiede allo Stato più libertà nella gestione delle risorse su alcune precise competenze». Sul tavolo mette il peso di una regione prima per crescita, prima per tasso di attività e che a fine anno porterà la disoccupazione al 6%.

Le richieste della Liguria

Attraverso la procedura dell'articolo 116, Giovanni Toti vuole chiedere per la Liguria condizioni particolari di autonomia soprattutto nella gestione del sistema portuale e dell'aeroporto. Quindi: gestire sul territorio una parte di quei 6 miliardi di euro che passano dai porti liguri sotto

forma di Iva e accise. «Toti mi aveva già detto che non avrebbe percorso la strada del referendum». E i tempi, secondo il governatore dell'Emilia Romagna, sono maturi: «Mi auguro che sia arrivato il momento per avere autonomia differenziata delle regioni virtuose. Se ci sarà, sarà grazie al centrosinistra. Maroni e Zaia sono stati al governo nel 2008 con Berlusconi, ma nessuno con loro l'ha mai ottenuta l'autonomia».

costante@ilsecoloxix.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LAVORO LUNGO

Quello che abbiamo fatto non è stato un percorso banale e neppure a colpi di slogan

STEFANO BONACCINI

governatore dell'Emilia Romagna



Peso: 1-6%,5-36%

ANTICORPI Per un secolo c'è stato solo il dualismo Nord-Sud. Ora Lombardia, Veneto ed Emilia trainano il resto del Paese, un pezzo insegue, il Sud arranca

Le tre Italie sono sempre più lontane dopo la crisi

» FABIANO COMPAGNUCCI
E MAURO GALLEGATI

L'

Italia, dalla sua Unità si caratterizza per la differenza nei livelli di sviluppo economico. Fino agli anni 60 questi squilibri territoriali sono riassunti nel dualismo Nord-Sud: industria fordista al Nord contro prevalenza di attività e modalità agricole arretrate al Sud. Dagli anni 70, però, questa dicotomia non è più in grado di dare conto degli squilibri regionali, la cui articolazione si è arricchita con la diffusione dei distretti industriali nelle regioni del Nord-Est-Centro (NEC). Accanto al modello basato sulle grandi città industriali del nord-ovest, si affianca quello "dell'Italia dei Comuni" e della "campagna urbanizzata". Trent'anni dopo, un nuovo cambiamento di paradigma tecnologico sta determinando una nuova geografia dello sviluppo italiano. L'affermarsi della "knowledge economy", un sistema economico fondato sulle attività e sui servizi ad alta intensità di conoscenza e creatività, generatori di innovazione, sembra, nella sua prima fase, avvantaggiare le regioni che si erano industrializzate per prime e che, fra gli anni 80 e 90, avevano intrapreso il processo di terziarizzazione.

DOPO LA GRANDE CRISI, la metafora delle tre Italie rappresenta ancora le diverse forme di sviluppo territoriale in Italia? Secondo Eurostat sono tutte meridionali, con l'aggiunta di Marche e Umbria, le regioni con Pil pro-capite inferiore alla media nazionale nel 2015. Fra le restanti, la maggior parte, al 2015, aveva recuperato o quasi i livelli di reddito pro-capite pre-crisi, con l'eccezione del Lazio, in cui il differenziale negativo si attesta sul 10 per cento, e la Provincia di Bolzano, che non sembra essere stata toccata dalla crisi.

Secondo l'indice europeo di competitività regionale, Lombardia e Emilia Romagna possono essere considerate i motori dell'economia italiana. La Lombardia è la più internazionalizzata delle regioni, e quella che maggiormente ha saputo combinare una ancora rilevante base manifatturiera con i servizi ad alta intensità di conoscenza, coadiuvati anche dai numerosi atenei presenti sul territorio, accrescendo la capacità innovativa e creativa del proprio sistema economico. Stesso discorso, seppur sulla base di un sistema economico di più ridotte dimensioni, per l'Emilia Romagna, dove si è riusciti a creare un legame virtuoso fra manifattura hi-tech e servizi ad alta intensità di conoscenza, anche in questo caso supportati da un'ottima offerta accademica. In queste

regioni funziona la "tripla elica", un modello basato sulla centralità dei rapporti fra università e centri di ricerca, industria e istituzioni pubbliche nel sostenere i sistemi innovativi regionali.

PIEMONTE E LIGURIA non sembrano tenere il passo della Lombardia, nonostante si tratti di sistemi economici in cui l'eredità industriale - ad alta e media intensità tecnologica - e la presenza di aree metropolitane importanti, garantiscono buone prestazioni rispetto alla capacità innovativa. Veneto e Toscana, regioni con indicatori di qualità istituzionale simili a quelli dell'Emilia, non riescono a eguagliarne la capacità innovativa: nonostante l'importanza manifatturiera, la presenza di specializzazioni a minor intensità tecnologica non permette alla Tripla Elica di operare al livello di quella emiliana. Queste due regioni hanno prestazioni comunque superiori a Umbria e Marche, la cui distanza dalla media italiana in termini di Pil pro-capite si è andata allargando dal 2007 a oggi, facendole, di fatto, "scivolare verso il Sud". Si tratta di due regioni con base manifatturiera a bassa intensità tecno-



Peso: 52%

logica e scarsa capacità innovativa. Un discorso a parte merita il Lazio, il cui maggiore punto di forza è la capacità e la propensione ad innovare. A differenza della Lombardia e dell'Emilia, però, dove l'innovazione si concretizza nei servizi per il mercato (manifattura e finanza), nel Lazio essa è più legata ai servizi pubblici di rango superiore.

COME AFFRONTARE il divario crescente? Abbandonare il Sud al suo destino o intervenire con politiche adeguate? Dobbiamo prendere atto dell'importanza che conoscenza e innovazione giocano negli attuali sistemi economici e che, l'Italia tutta, presenta un certo ritardo nel

passaggio verso questo paradigma; secondo, che questo passaggio necessita di capitale umano adeguato in termini di offerta di lavoro, ma anche dal punto di vista della domanda che esso genera. L'investimento in capitale umano, però, i cui effetti sarebbero visibili nel medio termine, non sembra interessare l'agenda politica quanto dovrebbe. Negli ultimi anni, infatti, gli investimenti nell'università, nella ricerca e nella scuola sono diminuiti.

Nell'agenda pubblica, inoltre, dovrebbero occupare una posizione centrale l'implementazione dell'economia circolare, la lotta al dissesto-idrogeologico e una politica energetica "sbilan-

ciata" verso le rinnovabili. Queste politiche sono in grado di contribuire allo sviluppo nazionale, e in particolare del meridione, riuscendo a coniugare attività di ricerca, sviluppo e innovazione con il mantenimento degli attuali livelli di manodopera meno qualificata. Conoscenza, infine, è anche cultura. L'accostamento fra patrimonio culturale e tecnologia, sia in termini di tutela che di fruizione, può contribuire a un rilancio dell'Italia e in particolare del suo Mezzogiorno. Forse quegli 80 euro potevano essere meglio impiegati.

* UNIVPM, Ancona

© RIPRODUZIONE RISERVATA

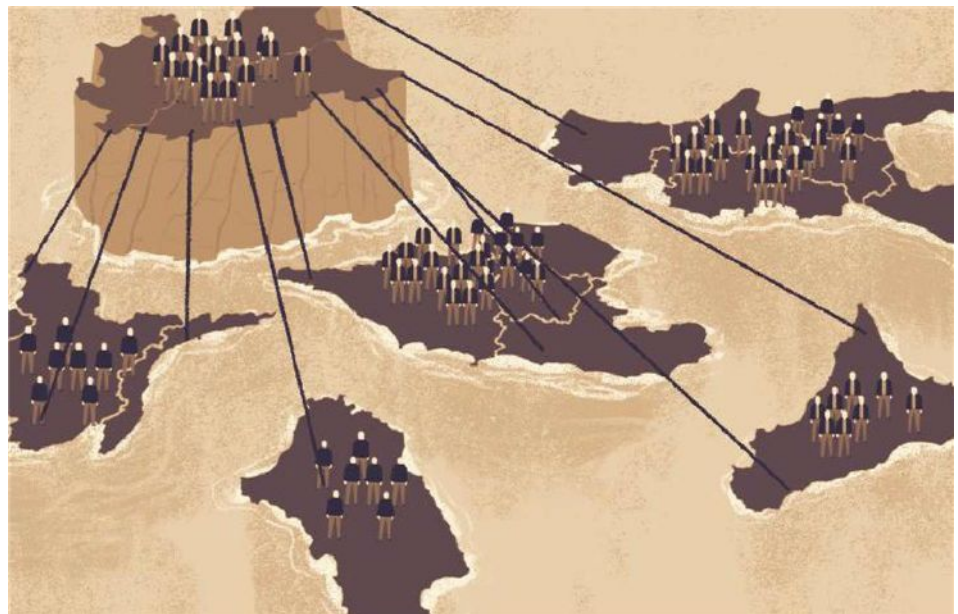
Biografia JAMES MCGILL BUCHANAN JR.

Economista americano nato nel 1919 e scomparso nel 2013. Ha ottenuto il premio Nobel per l'Economia nel 1986 "per il suo sviluppo delle basi contrattuali e costituzionali per la teoria del processo decisionale politico ed economico"



• **Colpevoli evasioni**
Vincenzo Visco
Pagine: 177
Prezzo: 16€
Editore:
Università Bocconi

Sviluppo Dipende dalla "tripla elica": i rapporti tra atenei, centri ricerca, industria e Stato



Peso: 52%

UNIONCAMERE A SETTEMBRE ERANO 406.092, -0,9% RISPETTO AL 2016. CALANO AGRICOLTURA E COMMERCIO, POSITIVI I SERVIZI

Quasi 4mila imprese sparite in regione: tarda l'effetto ripresa

BOLOGNA

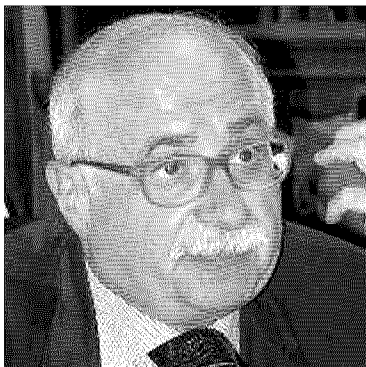
IN Emilia-Romagna spariscono imprese in agricoltura (-1.247), nel commercio (-1.188), nelle costruzioni (-1.131), nelle attività manifatturiere e immobiliari. Si salvano servizi alle imprese e attività di pulizie e giardinaggio, mentre rallenta la crescita delle società di capitale (+1.328) e accelera la riduzione di società di persone (-2.042) e ditte individuali (-3.025). A conti fatti, nel terzo trimestre è proseguita la flessione delle imprese attive in Emilia-Romagna: -3.798 unità rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. A fotografare la situazio-

ne è Unioncamere Emilia-Romagna (**nella foto il presidente Alberto Zambianchi**): le imprese registrate in regione erano 458.317 a fine settembre, solo 366 in più (+0,1%) rispetto a fine giugno e «il contenuto aumento congiunturale è inferiore di un terzo rispetto a quello rilevato lo scorso anno».

A LIVELLO nazionale l'aumento congiunturale delle imprese registrate è risultato analogo (+0,1%). Nel trimestre, in particolare, hanno segnato il nuovo minimo degli ultimi venti anni sia iscrizioni (4.662), sia cessazioni (4.313),

entrambe diminuite rispetto allo stesso trimestre dello scorso anno, «ma le prime in più ampia misura, le seconde solo leggermente».

Le imprese attive a fine settembre erano 406.092, appunto 3.798 in meno (-0,9%) sullo stesso trimestre dello scorso anno. È aumentato il ritmo della loro flessione tendenziale rispetto allo stesso trimestre dello scorso anno (-0,5%), mentre a livello nazionale le imprese attive segnano solo una lievissima flessione (-0,1%). Secondo Unioncamere «gli effetti del ciclo economico si manifestano con ritardo sulla demografia delle imprese e gli ultimi dati riportano all'attenzione alcuni dubbi».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Castelfrigo, nuova protesta davanti all'ispettorato del lavoro

Castelnuovo, Cgil ha chiesto interventi sull'operato delle cooperative

— CASTELNUOVO —

IRREGOLARITÀ contrattuali e contributive, evasione fiscale, caporalato e lavoro nero.

Sono le pratiche diffuse nelle cooperative spurie che forniscono manodopera alle aziende nel comparto della carne e non solo. E' quanto sostiene la Cgil che ieri all'indomani del corteo che ha sfilato lunedì a Castelnuovo Rangone contro il licenziamento di 75 dipendenti delle cooperative appaltatrici alla Castelfrigo, azienda specializzata nella lavorazione della carne e al centro di una lunga vertenza sindacale, ha dato vita ad un presidio davanti all'Ispettorato del lavoro di Modena. «La direttrice dell'ente, la dottoressa Giordano - spiegano dalla Cgil - ha accolto una delegazione di lavoratori e sindacalisti che hanno esposto le ragioni della vertenza. E' stato sottolineato che si vuole prose-



I lavori con cartelli contro i licenziamenti. Il giorno prima avevano sfilato in corteo a Castelnuovo

quire nella lotta nel pieno rispetto della legalità e quindi i lavoratori hanno chiesto all'Ispettorato di dare corso a tutte le denunce e segnalazioni fatte da Flai e Filt Cgil nei mesi precedenti sulle irregolarità presenti negli appalti e nella produzione diretta di Castelfrigo. L'Ispettorato del Lavoro - proseguono dal sindacato - ha garanti-

to saranno prese in considerazione secondo quanto previsto dalle normative. Inoltre, le sanzioni già emesse dall'Ispettorato nei mesi scorsi contro le violazioni accertate di Castelfrigo e delle società appaltatrici, non saranno archiviate nonostante i ricorsi presentati dall'azienda». Insomma chiedono a gran voce l'intervento delle autorità contro la piaga della coo-

perative spurie. In particolare chiedono chiarezza sull'operato della Work Service e della Ilija D. A, le due cooperative che forniscono manodopera alla Castelfrigo e che contano circa 150 dipendenti 75 dei quali a rischio licenziamento dopo che l'azienda ha annunciato la chiusura di due linee produttive.

«All'interno di quel sito produttivo si stanno consumando tutte le illegalità di questo paese - ha detto ieri Umberto Franciosi, segretario Flai Cgil Emilia Romagna - siamo all'undicesimo giorno di sciopero e questi lavoratori sono determinati e vanno avanti. Ci è giunta voce che alla Castelfrigo si lavora anche domani (oggi ndr). Come si concilia il lavoro di 12 o 13 ore in un giorno festivo con una procedura di licenziamento per 75 lavoratori con la motivazione che in quel sito non c'è lavoro?»

Emanuela Zanasi





L'indagine. Il Csc ha diffuso ieri le rilevazioni di ottobre (+0,4% su settembre) tra le imprese italiane

Produzione industriale: in un anno +4%

ROMA

Il Centro studi di Confindustria (Csc) ha rilevato un incremento della produzione industriale dello 0,4% in ottobre su settembre, quando ha stimato una variazione di -0,6% su agosto. Nel terzo trimestre del 2017 - precisa una nota diffusa ieri - l'attività è aumentata dell'1,8% sul secondo (+1,4% sul primo); nel quarto la variazione congiunturale acquisita è di +0,4 per cento.

La produzione - al netto del diverso numero di giornate lavorative - è avanzata in ottobre del 4% rispetto allo stesso mese dello scorso anno; in settembre era aumentata del 3,9% su settembre 2016. «Si tratta di incrementi forti, in linea con la media degli ultimi cinque mesi», puntualizza ancora la nota del Csc.

Gli ordini in volume hanno re-

gistrato una variazione di +0,9% in ottobre su settembre (+3,5% su ottobre 2016), quando erano progrediti dell'1,6% su agosto (+0,5% sui dodici mesi). Il dato congiunturale negativo di settembre va interpretato come una "correzione tecnica" dopo il significativo progresso di agosto, che è spiegato dalla necessità di soddisfare una domanda crescente in presenza di normali chiusure aziendali per ferie.

Il contesto economico rimane molto positivo anche in autunno, come peraltro è segnalato dalle indagini presso le imprese. Gli indicatori qualitativi preannunciano un buon andamento dell'attività industriale nei prossimi mesi. In ottobre la fiducia degli imprenditori manifatturieri è migliorata per il quinto mese consecutivo: l'indice generale è salito di 0,5 punti (a 111,0), dopo +2,0 in settembre. Il so-

stegno è venuto da valutazioni più ottimistiche su ordini interni e livelli di produzione corrente; sono risultate stabili le aspettative sugli ordinati totali e più elevate quelle sulla produzione a tre mesi. I maggiori progressi della fiducia si sono avuti tra i produttori di beni intermedi.

Dal punto di vista metodologico, nel mese di riferimento dell'indagine del Csc, viene chiesto alle imprese di calcolare - a consuntivo - la variazione tendenziale della produzione grezza del mese precedente e di formulare una previsione della variazione tendenziale della produzione grezza del mese in corso. Questa variazione può essere rivista nell'indagine successiva, quando lo stesso mese è chiesto

nuovamente, ma a consuntivo. R.I.T.

LA TENDENZA

Incrementi forti, in linea con la media registrata negli ultimi cinque mesi
Il calo di settembre inteso come "correzione tecnica"



Peso: 8%

A OTTOBRE I PREZZI CALANO DELLO 0,2%

Inflazione all'1% ai livelli di gennaio

Emanuele Scarci ▶ pagina 13



Consumi. In ottobre l'indice nazionale si contrae dello 0,2% su base mensile e sale dell'1% su ottobre 2016 (+1,4% nell'Eurozona)

Inflazione ai livelli di inizio anno

Frenata determinata dal calo dei prezzi per la conclusione della stagione turistica

Emanuele Scarci
MILANO

A ottobre i prezzi tornano sui livelli di inizio anno dopo aver toccato il picco nello scorso aprile. Nel mese di ottobre 2017, secondo le stime preliminari Istat, l'indice nazionale dei prezzi al consumo si contrae dello 0,2% su base mensile e aumenta dell'1% rispetto ad ottobre 2016 (era +1,1% a settembre). Nell'Eurozona l'inflazione di ottobre è stata dell'1,4% su base annua.

Il lieve rallentamento in Italia dell'inflazione è dovuto al taglio dei prezzi legato alla fine della stagione turistica (ricettività e ristorazione) e alle nuove norme introdotte sulla contribuzione studentesca universitaria introdotte con la Legge di stabilità 232/2016 (-16,1% tendenziale). Viceversa aumentano i prezzi degli alimentari non lavorati (+3,8% da +2,1%).

Pertanto, l'inflazione di fondo, al netto degli energetici e degli alimentari freschi, rallenta da +0,7% di settembre a +0,5% di ottobre.

Vivace il carrello della spesa: i

prezzi dei beni alimentari e di quelli per la cura della casa e della persona aumentano dello 0,7% su base mensile e dell'1,7% su base annua (da +1,1% di settembre).

«La debolezza dei consumi - osserva Loredana Federico, capo economista di UniCredit research - è tale da non riuscire a influenzare i prezzi. In realtà ci aspettavamo un dato dell'inflazione dell'1,2%, ma non avevamo considerato il forte impatto delle nuove norme sulla contribuzione studentesca che sfiora il 17% su base mensile. Ma anche la fine della stagione turistica ha avuto un peso che è andato oltre il mese di settembre, quando solitamente si adeguano i listini». I servizi ricettivi e di ristorazione sono calati dello 0,7% su base mensile.

Il Pil si rafforza ma i prezzi s'indeboliscono. L'indice Istat non comprende le vendite di auto, i servizi e l'e-commerce, gli elementi più dinamici di questi anni. «Istat - sottolinea Federico - si sforza di seguire l'evoluzione dei consumi aggiornando costante-

mente il paniere. E credo ci saranno novità anche nella prossima revisione del paniere».

Per Confcommercio «permane un certo differenziale inflazionistico tra Italia e l'Eurozona che, tuttavia, non è indice di specifiche patologie del nostro sistema produttivo, atteso che anche in Europa l'inflazione è complessivamente debole e lontana dai target della Banca centrale europea. A questo proposito, un'inflazione di fondo attorno all'1% costituisce un forte ancoraggio alle aspettative di una politica monetaria ancora accomodante».

Nella grande distribuzione l'in-



Peso: 1-4%, 13-24%

flazione risulta anche più moderata, secondo Iri solo del +0,3% nei primi 9 mesi. «Nella mia insegnante interviene Francesco Avanzini, direttore commerciale di Conad - l'inflazione è intorno allo 0,8-1%. Dal loro canto, le vendite sono migliorate rispetto all'anno scorso, ma sui livelli di una buona tenuta di tutti i comparti. I budget del 2018 registrano un lieve rialzo dei prezzi, per esempio nel lattiero-

caseario, ma nulla di particolarmente preoccupante». Poi Avanzini si augura che le elezioni della prossima primavera si chiudano da subito nel segno della stabilità. «Perché - conclude - l'incertezza paralizza i consumatori».

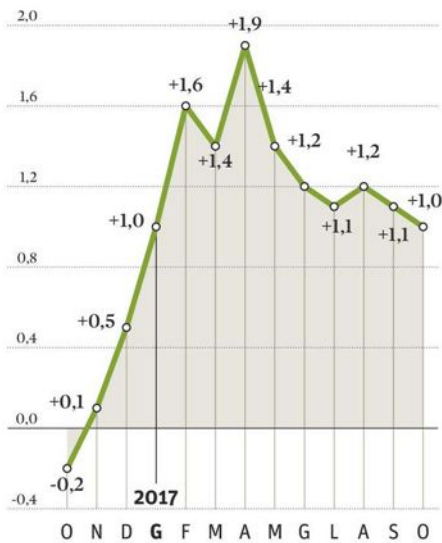
L'ANALISI

Federico (Unicredit):
la debolezza dei consumi
è tale da non riuscire
a determinare
una ripresa dei prezzi

Inflazione: serie storica e capitoli di spesa

INDICE GENERALE NIC

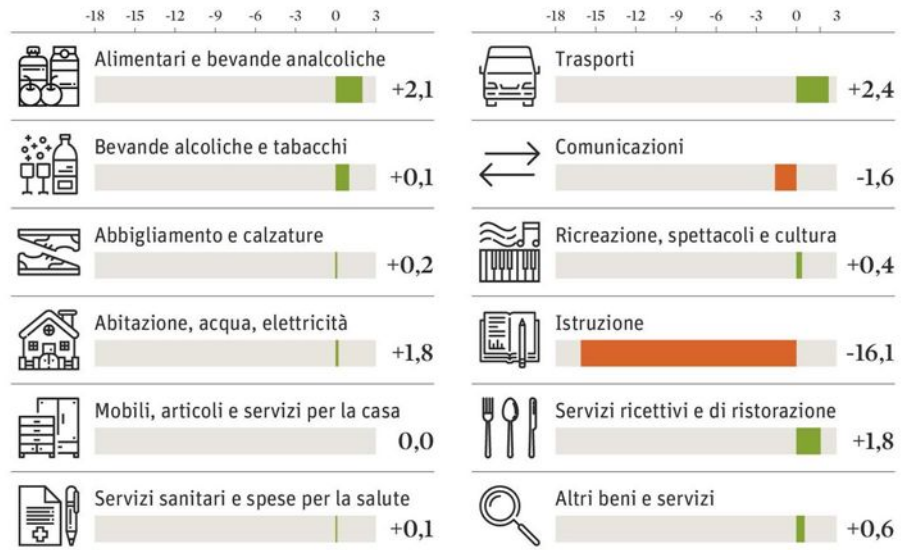
Variazioni percentuali tendenziali



Fonte: Istat

INDICI DEI PREZZI AL CONSUMO NIC, PER DIVISIONE DI SPESA

Variazioni percentuali ottobre 2017/ottobre 2016 (base 2015=100)



Peso: 1-4%, 13-24%

LAVORO I CONTRATTI A TEMPO INDETERMINATO

Occupazione, a settembre non decolla E le assunzioni «stabili» sono 7 su 100

Pesano politiche attive inefficaci e incertezza. E gli imprenditori non rischiano sui giovani

di **Dario Di Vico**

Ieri l'Istat ha fornito le rilevazioni sull'occupazione relative al mese di settembre 2017 e purtroppo non ci sono novità particolarmente positive. In estrema sintesi si può dire che mentre il Pil ha riguadagnato velocità, anche se a colpi di decimali, i posti di lavoro non hanno fatto registrare lo stesso brillante andamento. Gli occupati a settembre sono cresciuti di sole 2 mila unità nonostante che si tratti tradizionalmente di un mese di «ripartenza» e quindi ci si potesse attendere qualcosa di più. Così il tasso di occupazione è sceso dello 0,1% e quello di disoccupazione invece è rimasto invariato (11,1%). Due dati si sono mossi più che nel recente passato e riguardano, il primo, gli inattivi cresciuti di 25 mila unità e il secondo i lavoratori indipendenti che dopo mesi di cali sono saliti di ben 19 mila unità. In questo caso probabilmente settembre ha giocato il suo ruolo «storico» favorendo psicologicamente l'avvio di nuove attività di auto-impiego e l'apertura di partite Iva.

Ma operato il riepilogo dei dati essenziali bisogna ragionare sulla rilevazione statistica che più colpisce dentro questa

tornata Istat ed è quella che concerne l'altalena tra contratti a tempo indeterminato e a tempo determinato. Ovvero la qualità/stabilità dell'occupazione. Come messo in rilievo nei mesi scorsi dall'Osservatorio dell'Inps la tendenza alla crescita dei contratti a termine era stata costante nei mesi scorsi e ora l'Istat ci fornisce un dato schiacciante: infatti negli ultimi dodici mesi su 100 occupati in più ben 93 lo sono diventati con un ingaggio a tempo determinato e solo 7 con un contratto sine die.

E' ovvio che per le sue proporzioni questa rilevazione farà discutere e forse è utile già fin d'ora cercare delle interpretazioni di una tendenza così netta e inequivocabile. Il mercato chiede più flessibilità di quanta gliene dia il jobs act che pure aveva tolto di mezzo l'articolo 18 proprio per incoraggiare gli imprenditori a ricorrere alle tutele crescenti compensate da una way out. Purtroppo non è andata così. E le motivazioni che gli addetti ai lavori ricostruiscono sono sostanzialmente di tre tipi. La prima riguarda il mancato funzionamento delle politiche attive che non riescono a facilitare le cosiddette transizioni da una condizione all'altra e quindi non fluidificano a sufficienza il mercato del lavoro.

La seconda spiegazione ri-

manda alle caratteristiche inedite dell'economia post-crisi, tema troppo sottovalutato dagli economisti. La ripresa c'è ma si tratta di una ripartenza che presenta molte novità rispetto ai precedenti avvicendamenti ciclici tra recessione e crescita. Oltre all'occupazione non crescono neppure inflazione e salari. E gli indizi di un mutamento sostanziale arrivano dunque ai canonici tre. Forse il termine «incertezza» è fin troppo banale per sintetizzare il mood degli imprenditori che devono fare i conti con questo scenario più nervoso e meno programmabile. Di sicuro però prima di mettere mano alla pianta organica le aziende ci pensano non due ma almeno tre-quattro volte e tutto ciò ha avuto concretamente l'effetto di raffreddare l'utilizzo del jobs act e ha portato gli operatori a utilizzare strumenti più flessibili.

La terza spiegazione è forse la più amara ed è quella che gli imprenditori forniscono solo a microfoni rigorosamente spenti. I giovani che si presentano ai colloqui non soddisfanno le aspettative e quindi le aziende non si sentono invogliate a rischiare per i tre anni previsti dal jobs act. Vogliono rischiare meno e quindi ricorrono ai contratti a termine ripetuti ed effettuano una rotazione dei giovani coinvolti. La mancanza di una vera espe-



Peso: 47%

rienza di alternanza studio/lavoro, secondo gli imprenditori, pesa molto nella cultura dei ragazzi, nel loro approccio con l'ambiente aziendale e gli stessi giovani risentono troppo dei condizionamenti familiari.

Come si può facilmente vedere il catalogo delle contraddizioni che incombono sulla nuova occupazione è piuttosto nutrito e servirebbe quantome-

no un approccio coordinato e di tipo sistemico. Con la legge di Bilancio il governo Gentiloni ha scelto di tornare a incentivare il ricorso al jobs act anche se con uno sconto contributivo del 50% e delimitando la platea (per il 2018 fino a 35 anni, per il 2018-20 per gli under 30). Incrociamo le dita e ci sarà comunque tempo per valutare se

il nuovo ricorso agli incentivi sarà servito a superare la freddezza degli imprenditori e a rilanciare il contratto a tempo indeterminato.

A tempo

Negli ultimi dodici mesi su 100 occupati 93 avevano un contratto a tempo determinato

I numeri

● Frena la crescita dell'occupazione: a settembre, rileva l'Istat, gli occupati sono aumentati solo di 2.000 unità (a 2.138.000) rispetto ad agosto e di 326.000 rispetto a settembre 2016 quasi esclusivamente grazie ai contratti a termine confermando la tendenza all'invecchiamento della popolazione lavorativa

● La disoccupazione nel complesso a settembre resta ferma rispetto ad agosto all'11,1%. Nell'Ue a 19 il tasso dei senza lavoro è pari all'8,9%

L'OCCUPAZIONE E LA DISOCCUPAZIONE A SETTEMBRE

In un anno	361.000	26.000
	Contratti a tempo determinato (93,2% del totale)	Contratti a tempo indeterminato (6,7% del totale)

Occupati (in migliaia)



Tasso di disoccupazione



...E I PREZZI DI OTTOBRE

Le variazioni mensili



L'inflazione tendenziale



Fonte: Istat
Corriere della Sera



Peso: 47%

Chimica-farmaceutica. Sui territori Parte il road show per il rinnovo del contratto

Cristina Casadei

■ Conladuegiornidiincontri Moltrasio (Como) Federchimica, Farmindustria e Filctem, Femca e Uiltec hanno posato la prima pietra per il rinnovo del prossimo contratto collettivo nazionale di lavoro. Dopo aver siglato il "Patto per innovazione, produttività, occupabilità e responsabilità sociale", lo scorso 17 ottobre (si veda il Sole 24 Ore del 18 ottobre), ieri, al termine della due giorni è stato condiviso un documento operativo che definisce gli obiettivi e gli ambiti da approfondire nel corso di incontri sul territorio.

Nel road show che toccherà tutto il paese e in cui saranno coinvolti aziende e rappresentanti sindacali, saranno illustrati gli obiettivi e gli ambiti di intervento che le parti hanno indivi-

duato per il prossimo rinnovo. Formazione e responsabilità sociale sono gli elementi strategici che i settori chimico e farmaceutico hanno individuato per rispondere ai cambiamenti imposti al mondo produttivo da Industria 4.0. Di anno in anno è stato rafforzato il percorso per sviluppare la qualità e la sensibilità, oltre che la preparazione delle Rsu, dei sindacati di categoria ma anche dei manager aziendali. Tra le linee guida c'è anche il rafforzamento del contratto, con una sua ulteriore semplificazione valutando anche l'uso dei nuovi strumenti digitali per una sua maggiore diffusione e conoscenza.

Sul versante della produttività e dell'occupabilità sono stati indicati gli obiettivi della flessibilità organizzativa e delle nuove modalità di lavoro, la poliva-

lenza e la polifunzionalità. Tra i temi messi in cantiere c'è anche il cosiddetto invecchiamento attivo con l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro e la gestione dell'innalzamento dell'età media dei lavoratori. Alcuni ambiti di intervento? Valutare e diversificare la prestazione lavorativa annua tra senior e giovani, verificare l'attività ridotta in turno notturno o posizioni di lavoro in part time promuovendo o cogliendo opportunità legislative, così come valutare la flessibilità della durata dei turni correlata con una eventuale revisione del sistema delle maggiorazioni. L'inserimento di giovani nelle imprese potrà avvenire, tra gli altri, anche attraverso la riduzione dell'orario e l'uscita anticipata dei senior prossimi alla pensione: proprio

per questo le parti intendono promuovere nei confronti delle istituzioni agevolazioni per le risorse definite dalla contrattazione aziendale finalizzate ad agevolare misure a sostegno del reddito per lavoratori senior.

LA PRIMA TAPPA



Il primo passo
■ Il 17 ottobre Federchimica, Farmindustria e Filctem, Femca e Uiltec hanno siglato una prima intesa per rafforzare l'area contrattuale e migliorare produttività e occupabilità



Peso: 10%

#BastaBufale. Boldrini: «Le fake news non sono goliardate»

LUCA LIVERANI

Altro che scherzi. «Le bufale, le fake news, non sono delle goliardate, ma azioni che mirano ad avere dei tornaconti: che possono essere economici, o per distruggere la reputazione delle persone - a volte avversari politici - o anche per distruggere la reputazione delle aziende, o a creare caos sociale». La presidente della Camera Laura Boldrini usa parole nette sul fenomeno dilagante delle false notizie, create a tavolino e diffuse in rete. Lei stessa è stata presa di mira più volte da fake news su suoi inesistenti parenti, arricchitisi con improbabili raccomandazioni.

Per questo ieri mattina la presidente della Camera assieme al ministro dell'Istruzione Valeria Fedeli si è recata al centralissimo liceo classico Visconti per presentare ai ragazzi il decalogo contro le bufale, una sorta di "cassetta degli attrezzi" che consenta alle ragazze ed ai ragazzi di difendersi dalle false notizie che circolano sul Web. È il progetto #BastaBufale, che coinvolgerà un totale di oltre 4 milioni e 200mila studenti delle scuole secondarie di primo e di secondo grado, incentrato su un decalogo di dieci punti, otto dei quali già elaborati, due che do-

vranno invece essere formulati dagli stessi studenti.

Il primo punto è «Condividi solo notizie che hai verificato»; il secondo «Usa gli strumenti di Internet per verificare le notizie»; il terzo «Chiedi le fonti e le prove»; il quarto «Chiedi aiuto ad una persona esperta o ad un ente davvero competente»; il quinto «Ricorda che anche Internet e i social network sono manipolabili»; il sesto «Riconosci i vari tipi e gli stili delle notizie false»; il settimo «Hai un potere enorme: usalo bene»; l'ottavo «Dai il buon esempio; non lamentarti del buio, ma accendi una luce». I due mancanti saranno stilati direttamente dagli studenti, attraverso uno strumento di scrittura cooperativa che il Miur metterà a disposizione delle scuole sul proprio sito. Per gli insegnanti è previsto un pacchetto di materiali didattici legati all'iniziativa.

Il progetto fa parte di un più ampio pacchetto di azioni che il ministero dell'Istruzione sta mettendo in campo per la prima volta sul tema del controllo delle fonti e per l'educazione civica digitale. L'iniziativa si svolgerà con esperti che sensibilizzeranno gli studenti sulle fake news e con importanti partner quali Facebook e Google, la Camera dei

deputati, la Rai, **Confindustria** e la Federazione degli editori (Fieg).

Le azioni del Miur sul fronte dell'educazione civica digitale e dell'educazione ad un uso corretto del Web rientrano nelle indicazioni sul potenziamento dell'offerta formativa previste dalla legge 107 del 2015, la cosiddetta Buona Scuola. «I giovani di oggi sono nativi digitali, ma non devono essere consumatori passivi di tecnologia - ha detto Fedeli - quanto piuttosto consumatori critici e produttori consapevoli di informazione e conoscenza». Verificare ciò che si condivide, ma anche «rifiutare un linguaggio d'odio e avere rispetto dei diritti altrui dentro e fuori la Rete». Le notizie false creano opinioni distorte. «La disinformazione inquina il dibattito democratico - ha aggiunto Boldrini - alterando l'opinione pubblica e violando il diritto delle persone a una corretta informazione». Le nuove generazioni devono sviluppare senso critico: «Vorrei che diventassero dei veri e propri "cacciatori di bufale", dei "detective del Web"».

Presidente della Camera e ministro Fedeli per la campagna destinata a 4,2 milioni di studenti



Peso: 13%

L'addendum sugli npl avrà forti impatti sulle pmi

DI ANDREA FERRETTI

Hanno fatto bene il presidente dell'Abi Patuelli ed il dg Sabatini a insorgere contro le proposte della Vigilanza europea di imporre alle banche svalutazioni integrali e automatiche sui nuovi crediti deteriorati (Npl) in tempi stringenti e tassativi. Come hanno fatto altrettanto bene **Confindustria**, **Confcommercio** e **Re**te Imprese Italia a unirsi ai dissensi visto che le proposte della Vigilanza si ripercuoteranno non solo sugli istituti ma anche sulle imprese italiane, e per almeno due motivi. Il primo è che le nuove regole sui Npl, attualmente in consultazione, costringerebbero le banche italiane a maggiori accantonamenti e aumenti di capitale proprio mentre si consolida il processo di riduzione delle sofferenze nette (-23% nei 7 mesi del 2017). Il secondo è che tali norme presentano almeno 2 criticità: una legata al momento del loro impatto, l'altro alla diversa velocità d'impatto. Quanto al primo fattore, ispirandoci alla scala utilizzata per l'allarme terrorismo, possiamo rappresentare la rischiosità della situazione economica finanziaria europea con 4 stadi di allerta. Allarme rosso (alto rischio di crisi sistemica), arancione (rischio consistente), blu (rischio moderato/ripresa moderata e fragile), verde (rischio basso/ripresa sostenuta e strutturale). Fino al 2015 l'Europa ha alternato situazioni da allarme arancione a

momenti da allarme rosso. Di sicuro, però, era in allarme rosso nella notte del 26 ottobre 2011 quando il Consiglio Ue impose precipitosamente alle principali banche europee di elevare il patrimonio di prima qualità (Core Tier 1) al 9% degli impieghi ponderati per il rischio entro una manciata di mesi. Seguirono momenti da panico allo stadio visto che per molte banche il rapporto era circa il 6% e le ripercussioni sui flussi creditizi diretti alle imprese furono molto pesanti. Ma si era in emergenza conclamata. Da fine 2015, sopra la crisi greca e grazie alle misure straordinarie volute da Mario Draghi, si naviga in una situazione di allarme blu, caratterizzata da rischi sistemici moderati abbinati, però, a una crescita fragile e disomogenea a livello europeo. Il problema è che interventi drastici quali quelli oggi proposti dalla Vigilanza europea sui crediti deteriorati hanno senso in situazioni di allarme rosso dove l'obiettivo è gestire dell'emergenza. Oppure possono avere validità in allarme verde, quando l'andamento sostenuto dell'economia può assorbire l'impatto di misure, anche violente, volte al rafforzamento strutturale dei sistemi bancari (funzione anticiclica). Ma non dovrebbero mai essere attivati in fasi di innesco della crescita come quella attuale. Il rischio è che applicare misure di emergenza adesso impedisca ai sistemi bancari di sostenere con adeguati flussi creditizi imprese non ancora sorrette da una congiuntura vivace, così strangolando la ripresa. La seconda criticità riguarda la diversa velocità d'impatto delle misure in

esame. Ora, è indubbio che l'obiettivo della Vigilanza, condivisibile, sia rendere il sistema bancario europeo più solido e insensibile a futuri shock sistemici. Ma un consolidamento strutturale può esplicare i suoi effetti solo nel medio periodo. Il problema è che le regole proposte sugli Npl tendono ad avere impatto immediato sulle imprese con una riduzione dei flussi creditizi e il possibile aumento del costo del denaro. E come se non bastasse, la Vigilanza ha più volte affermato che forse interverrà anche sui crediti non performing oggi in essere (a oggi esclusi dalle proposte in esame), iniettando così una buona dose di incertezza nei mercati. Il punto è che con questi annunci si sottovaluta la pericolosità del sentiment dei mercati, le cui ansie, paure, elucubrazioni e aspettative finiscono per aumentare la velocità d'impatto delle nuove proposte sugli Npl, che si ripercuoterebbero su banche e imprese ancor prima di essere approvate. Oggi l'unica cosa da evitare è che misure di emergenza come quelle proposte abbiano sulla ripresa l'effetto di una chiave inglese che, stringendo i bulloni, sfugge di mano finendo nella turbina e bloccando il reattore proprio mentre accelera. (riproduzione riservata)



Peso: 26%

LA CRISI CATALANA

Se l'Europa
«non interviene»di **Adriana Cerretelli**

Aveva messo a segno un colpo da maestro il 1° ottobre sfidando la Spagna e il Governo Rajoy con il referendum sull'indipendenza della Catalogna: atto illegale secondo la Costituzione del paese ma consumato in un clima di intimidazione e violenza da parte della Guardia Civil, che

aveva scatenato in Europa e nel mondo un'ondata di simpatia per la sua causa e di condanna della repressione. In trenta giorni esatti Carles Puigdemont ha bruciato il proprio capitale politico facendo uscire Mariano Rajoy dall'angolo in cui era finito, complici i suoi troppi errori,

ma senza riuscire a tirare l'Europa dalla parte della sua causa. **Continua ▶ pagina 7**

L'UNIONE E I SEPARATISMI

Se l'Europa non interviene in Catalogna

di **Adriana Cerretelli**▶ **Continua da pagina 1**

«Non si proclama l'indipendenza per abbandonare subito il campo» dice un alto esponente del Governo belga. Fuga da Barcellona, irreperibilità per tutto il weekend, quindi repentina apparizione lunedì a Bruxelles hanno lasciato i catalani costernati, gli spagnoli sollevati, gli europei infastiditi.

Il deposto presidente della Generalitat ieri ha parlato alla stampa internazionale in veste di martire pacifista dell'indipendentismo catalano, vittima «dell'aggressività, della violenza, della vendetta e non della giustizia spagnole». Giunto a Bruxelles, «la capitale d'Europa», non per chiedere asilo in Belgio ma per spiegare le ragioni della Catalogna e del suo diritto all'autodeterminazione, per europeizzare una battaglia fatta di valori europei come democrazia, libertà, accoglienza e non violenza, contrapposti a quelli di una Spagna militarizzata e repressiva che, condannando a 30 anni di

carcere i dissenzienti, non riconosce quei valori.

Negando di aver abbandonato i suoi, Puigdemont ha affermato che continuerà l'azione del Governo in esilio, pronto a tornare se otterrà «garanzie di un processo giusto» e non politicizzato. Ha annunciato che accetterà il risultato delle elezioni del 21 dicembre. E ribadito la richiesta di aiuto all'Europa «per dare esito politico a un conflitto politico».

Ha parlato a lungo ieri a Bruxelles ma non ha convinto quasi nessuno nei panni del nuovo Gandhi illegalmente spogliato di poteri legittimi da una sorta di colpo di Stato spagnolo. Non ha convinto perché, semmai, è vero il contrario.

Però è altrettanto vero che l'accanimento giudiziario contro i vertici catalani, con l'equiparazione di un atto di ribellione pacifica a un atto di terrorismo e pene relative, potrebbe, se continuasse, rivelarsi l'ennesimo errore madornale di Rajoy ribaltandone l'attuale vantaggio politico e mettendo alla lunga in difficoltà l'Europa che lo sostiene.

La partita catalana è una di

quelle in cui tutti i protagonisti camminano sul filo del rasoio: di sicuro la Spagna, che rischia di perdere la sua regione più ricca e dinamica nel braccio di ferro tra nazionalismi contrapposti e reciprocamente accecati da sé stessi.

Di certo anche l'Europa che, in quanto unione di Stati nazionali e sovrani, per definizione non ha scelta nella parte da recitare in questo copione, l'ennesimo dal fronte delle molteplici crisi aperte al suo interno. E per questo rifiuta di esercitare un ruolo politico in una vicenda «interna».

Si discute molto ed alta voce di rilancio imminente dell'integrazione politica, economica, finanziaria, militare nelle forme e nei modi da definire



Peso: 1-2%, 7-15%



nei prossimi due anni. Forse anche per tentare di esorcizzare le forze della disgregazione che non cessano di tormentarla e indebolirla.

Non c'è solo Brexit, il vulnus storico del divorzio britannico prossimo venturo. C'è l'avanzata dell'estrema destra un po' dovunque ma soprattutto nel cuore della prospera Mitteleuropa che ritrova nazionalismi, xenofobia ed egoismi diffusi, più o meno assertivi e determinati a darle la linea. Ci sono i populismi più o meno anarcoidi che lavorano ai fianchi le sue democrazie, con i partiti tradi-

zionali sempre meno in grado di rispondere alle ansie delle società rispettive. E ci sono regionalismi e separatismi sempre pronti a rialzare la testa alla ricerca di autonomie più o meno radicali.

Paradossalmente il gioco alla frantumazione dell'Europa e dei molteplici interessi che la compongono avviene proprio quanto il ritorno di una robusta ripresa economica creerebbe le condizioni indispensabili per superare molti malumori anti-Ue e rimettere in marcia un'Unione più forte e credibile.

Crisi e incomprensioni più

o meno endemiche tra europei, che siano Stati, regioni o cittadini, finora non hanno mai impedito all'Unione di avanzare tra stop and go, entusiasmi e grandi rifiuti. In questo senso nemmeno la questione catalana farà eccezione. A patto che il buon senso prevalga tra tutti e l'Europa, sia pure dietro le quinte, se ne faccia garante.



Peso: 1-2%, 7-15%

MODELLI DI GOVERNANCE. DOPO I REFERENDUM SULL'AUTONOMIA

Territori in cerca di nuove relazioni

Dietro le consultazioni «identitarie» si scorgono anzitutto nodi economici e sociali

di Aldo Bonomi

Ireferendum in Lombardia e Veneto, non sono solo il riapparire carico della questione settentrionale. Invito a ragionare su un tema pre-politico: la questione territoriale. Partendo, come sempre, dalle piccole e fredde passioni economiche, la struttura dei modelli produttivi e della composizione sociale, si sarebbe detto un tempo. Evitando, se è possibile, le grandi passioni identitarie che oggi, Catalogna docet, paiono prendere il posto delle ideologie. Ripartendo dai fondamentali, non dai fondamentalismi, nel salto d'epoca che tra flussi globali e luoghi di prossimità fa riapparire il territorio e anche le fibrillazioni dei confini nella geoeconomia.

Epoca non più fordista, città e grandi fabbriche, non più, nel modello italico solo manifattura distrettuale o di filiera, ma conoscenza globale in rete, capitalismo delle reti che impone il salto selettivo all'industria 4.0, la logistica del produrre per competere e nodi urbani da terziario evoluto di economia dei servizi che disegnano le global city che temperiamo sognando smart city. È anche questa una grande passione nell'ipermodernità dell'accelerazione. In altre epoche di discontinuità della storia Braudel aveva fissato questa lunga deriva nel rapporto duale città-contado, sostenendo che non esiste città ricca senza campagna florida e viceversa. Dinamica presente sin dal primo capitalismo nella sua evoluzione sino al quarto, al quinto, al sesto di oggi essendo arrivato al capitalismo delle reti.

Ma per tornare ai temi minuti del Lombardo-Veneto, per capire, serve usare le categorie impolitiche delle piccole e grandi passioni, dell'economia di prossimità da microcosmo e di quelle ipermoderne dei flussi o identitarie. Non usando da politologi l'analisi del voto partendo da Milano, alzando lo sguardo al "contado" lombardo e arrivando in Veneto capiamo un po' di più della questione territoriale. La grande passione di Milano, della sua neoborghesia dei flussi, finanza, reti e quartieri generali delle imprese globali, più che al locale, guarda a Bruxelles per l'Ema, a Francoforte e al competere con ricerca e università nello spazio globale. Passione che ha contaminato anche la sua composizione sociale che, pur tra pre-

cariato e *gig economy*, spesso sogna California facendo start up e messa al lavoro nel ciclo di Amazon. Si sente città anseatica nel mare dei flussi, nodo di rete tra il sistema Paese e città regione, non solo in Lombardia, ma sull'asse del grande nord. Non a caso Gian Felice Rocca ha posto questo spazio di posizione in un suo scritto come rappresentazione altra dai referendum.

Ma basta uscire dal cerchio magico della Milano "de territorializzata nei flussi" (Bassetti) che riappaiono le piccole e fredde passioni che fanno votare, più che a Milano, il territorio per il referendum. Riappaiono le mitiche valli bergamasche e bresciane, i *laghée* di Van de Sfroos cantautore lombardo, i capitalisti molecolari della pedemontana lombarda, i sindaci dei piccoli comuni e di quelle che chiamiamo aree interne. Per rimanere sull'asse pedemontano il farsi *smart city* di Bergamo del sindaco Gori, e di Brescia con le loro università, il *lake district* di Como e Lecco e le reti degli aeroporti di Malpensa, Orio al Serio e Ghedi, che si vuole fare *hub* per il trasporto merci, disegna a sua volta poli di città. Città con intorno il territorio dei resistenti a fronte del tendere ad essere *smart city*, con in mezzo tanti sindaci dei poli urbani come Gori che hanno il torcicollo trovandosi in mezzo e guardando contemporaneamente al loro territorio e a Milano con la sua area metropolitana in divenire.

È una passione grande, ma di tutt'altro segno, il risultato ampio del Veneto. Se Milano cammina avanti con i piedi nei flussi, il Nord Est cammina, si evolve, ma con la testa all'indietro. Certo, la passione del Leone della Serenissima, così come l'essere regione di confine con le autonomie del Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige, pesa, se vogliamo leggere il superamento alto del quorum con la lente della grande ideologia identitaria. Ma se vogliamo tornare alle piccole e fredde passioni economiche, chi



Peso: 24%

ha descritto il Nord Est come il laboratorio del primo post fordismo dell'impresa diffusa e del capitalismo molecolare da qui deve ripartire. Quel modello produttivo segnato dalla crisi è ancora culturalmente egemone, anche se, partendo da quel tessuto in evoluzione giungono oggi segnali di ripresa forte. Trainati da medie imprese internazionalizzate immerse nelle dinamiche Industria 4.0. Ripresa del produrre che non è ancora metamorfosi alla milanese.

Ciò che colpisce del voto è la simbiosi dei risultati elettorali tra tutte le città venete e il loro territorio e le vallate. Manca la città regione che attrae flussi, fa condensa e si fa polo delle "cento città" venete che guardano sia a Monaco che a Milano, con Verona e Padova bifronte e Venezia, che non lo è pur essendo polo del turismo globale come parco a tema storico immutabile. È un territorio in transizione che si confronta con il fare rete tra città e università, il capitalismo

delle reti dell'AVE e con la difficoltà di chi ha visto e subito nella crisi un salto d'epoca selettivo. La questione territoriale è prima di tutto questione sociale ed economica. Anche se letta scavando nella parola pesante identità. Questa, come dice un grande filosofo, non sta nel rinserramento e nella chiusura ma nella relazione. Oserei dire che così letto il referendum è una domanda di relazione. Non è questione solo di schieramenti politici, visto che è posta anche dal presidente Bonaccini dell'Emilia Romagna, con la sua valle dei motori che va nel mondo, e dal Presidente Emiliano della Puglia, che è sempre più polo attrattivo dei flussi turistici globali.

Simultaneità e prossimità mi paiono le parole chiave per capire. I flussi inducono l'essere simultaneamente a Milano e nel mondo, la prossimità delle nostre economie di territorio cerca relazioni per trasformarsi nella metamorfosi. Qui occorre mettersi in mezzo,

tenendo conto che non c'è *smart city* senza *smart land*, ridisegnando funzioni e ruoli delle regioni in rapporto con lo stato centrale e l'Europa. Nella relazione c'è la soluzione. Non guardiamo alla Catalogna, ove gli attori in gioco con il silenzio pesante dell'Europa, mi paiono stiano tutti quanti giocando al rinserramento. La questione territoriale si risolve con la relazione.

bonomi@aaster.it

IL DUALISMO TRA CITTÀ E PROVINCIA

Il disinteresse dei milanesi per il voto è figlio di una neoborghesia che guarda più a Bruxelles e Francoforte che ai temi locali



Peso: 24%

Agevolazioni. Maggiorazione «piena» e applicazione alle auto strumentali per gli ordini entro fine 2017

Corsa per il bonus superammortamenti al 140%

■ Ancora due mesi per massimizzare il beneficio fiscale del **superammortamento**. Con ordini confermati e acconti del 20% pagati entro il prossimo 31 dicembre, le imprese, se la consegna avverrà entro giugno 2018, potranno ancora sfruttare il **bonus del 140%**, misura che dal prossimo anno scenderà al 130%, nonché **detassare il costo delle auto strumentali**.

L'articolo 5 del Ddl di bilancio 2018, oltre a prorogare l'iperammortamento del 250%, riapre, per il 2018 (con coda a giugno 2019), i termini del superammortamento in scadenza al prossimo 31 dicembre, ma con due rilevanti modifiche. All'esclusione dei veicoli all'articolo 164, comma 1, del Tuir (anche se strumentali) si affianca la riduzione dal 40% al 30% del-

la maggiorazione del costo per ammortamenti e leasing (a differenza di quanto indicato su «Il Sole 24 Ore» di ieri).

Le novità in arrivo suggeriscono dunque di definire per quanto possibile i piani di investimento in beni super ammortizzabili entro il prossimo 31 dicembre. Anche in assenza di consegne o ultimazione nel 2017, infatti, il superammortamento al 140% spetta (anche per le auto strumentali come ad esempio quelle di noleggiatori, scuole guida e taxisti) se entro fine anno l'ordine verrà accettato dal fornitore e verrà corrisposto un **acconto almeno pari al 20% del costo**.

In questo caso, le regole attuali resteranno valide pur se l'investimento verrà effettuato entro il 30 giugno 2018, con

entrata in funzione e avvio dell'ammortamento (e della conseguente maggior deduzione del 40%) solo da tale anno. Se, invece, gli investimenti del 2018 (e anche quelli del primo semestre di tale anno) non sono supportati da ordini accettati e acconti 20% del 2017, si ricadrà automaticamente nella disciplina introdotta dal Ddl di bilancio. **Rimane un incentivo, ma ridotto al 30% del costo, e senza interessare le auto e gli altri veicoli dell'articolo 164 del Tuir.**

Per bloccare rapidamente gli investimenti super ammortizzabili con le attuali regole di miglior favore, decidendo in un secondo momento l'adeguata forma di finanziamento, si può tenere in considerazione il chiarimento della risolu-

zione 132/E/2017, con la quale è stato precisato che, in presenza di ordine e acconto al fornitore entro il 31 dicembre 2017, è consentito stipulare successivamente un contratto di leasing a condizione che si "trasformi" contestualmente l'acconto pagato in un maxi canone di pari ammontare.

L.Gai.



Peso: 9%

Doing Business: Italia migliora di 4 posti

L'Italia sale di 4 posti nel ranking della Banca Mondiale "Doing Business 2018" passando dalla 50esima alla 46esima posizione. Balzo di Russia e India.

► pagina 6

Punteggio da 0 a 100 tra parentesi la posizione del 2017		
Posizione		Punteggio
35	Russia (40)	75,50
46	Italia (50)	72,70
100	India (130)	60,76

Banca Mondiale. Balzo di Russia (35) e India (100) grazie alle riforme varate

Doing Business, l'Italia migliora di quattro posti

di **Vittorio Da Rold**

L'Italia sale a sorpresa di ben quattro posizioni nel ranking dell'importante rapporto annuale della Banca Mondiale "Doing Business 2018: Reforming to create Jobs" passando dalla 50^a alla 46^a posizione. Per quanto riguarda la cosiddetta "distanza dalla frontiera", ovvero il cosiddetto gap tra la performance del singolo Paese e la miglior performance osservata per ciascun indicatore (dal 2005), l'Italia registra il balzo in avanti più importante tra i Paesi dell'Ocse: il punteggio che la misura, in una scala da 0 a 100, passa da 71,55 a 72,70, sebbene la media dell'Ocse sia più alta a quota 77,46 e la Germania per esempio si collochi a quota 79,00. Il segnale incoraggiante per gli investitori internazionali che usano il report della Banca Mondiale come una guida tascabile, arriva dopo la recente promozione di Standard and Poor's che pochi giorni fa ha rivisto al

rialzo il rating dell'Italia a «BBB/A-2» con outlook stabile.

L'Italia è diventata il Paese con la miglior performance dell'area Ocse. In particolare l'Italia ha reso più facile l'accesso all'energia elettrica riducendo i tempi per l'allacciamento e l'installazione del contatore, reso meno costoso il costo del lavoro esentando per tre anni i datori di lavoro dalle contribuzioni previdenziali per alcuni soggetti e semplificando gli adempimenti Iva.

Il balzo di Russia e India

Ma ci sono altri due Paesi che hanno fatto passi da gigante. Russia e India sono emersi come i Paesi che hanno guadagnato più posizioni nell'ultima classifica redatta dagli economisti della World Bank, con Mosca che sale al 35° posto, superando Bruxelles e Roma, nonostante lo spettro delle sanzioni internazionali che frena molti businessmen. Anche l'India agguanta a sorpresa il 100° posto

con un balzo enorme rispetto al 130° posto dell'anno scorso su una lista complessiva che vede 190 Paesi esaminati.

L'India è una delle dieci economie più in trasformazione al mondo secondo la World Bank grazie alle recenti riforme varate coraggiosamente dal primo ministro Narendra Modi. Ma c'è un segreto in queste due success story. I progressi dei due Paesi, Russia e India, sono stati determinati dalla focalizzazione che i rispettivi Governi hanno posto sugli indicatori usati dalla Banca Mondiale (il più famoso dei quali riguarda i giorni necessari ad aprire un nuovo business) per redigere la classifica anche se va ricordato che manca l'indicatore della corruzione. Per la Russia è stato Vladimir Putin a ordinare come



Peso: 1-1%,6-15%

presidente nel 2012 di migliorare la classifica del Paese dal 118° posto di quell'anno al 50° nel 2015 fino 20° previsto come fosse ancora un'economia pianificata nel 2018. Anche Modi ha fatto lo stesso percorso di zelante interprete delle richieste degli economisti di Washington.

Primato della Nuova Zelanda

La Nuova Zelanda comunque resta la prima in classifica grazie ai primati nell'avviare un'impresa, la rapidità per la registrazione di proprietà e per come ottenere il credito anche se ha perso qualche punto. Sei

altre economie ad alto reddito dell'Ocse sono tra le prime 10 economie secondo la classifica "Doing Business": nella lista c'è la Danimarca (3), la Corea del Sud (4), gli Stati Uniti (6), il Regno Unito (7), la Norvegia (8) e la Svezia (10). Bene anche la Francia (31), la Germania (20), l'Italia (46), il Giappone (34) e la Spagna (28). A fondo classifica delle economie Ocse si trova la Grecia (67), a sorpresa il Lussemburgo (63) e il Cile (55).

Il primato neozelandese e la performance italiana

La classifica del Doing Business 2018. Punteggio da 0 a 100, tra parentesi la posizione del 2017



Fonte: Banca Mondiale



Peso: 1-1%,6-15%